

Mauro Pascolat

Remakes (Cigoli)

Lampi di stampa

Copyright © 2009 Lampi di stampa
Via Conservatorio, 30 - 20122 Milano
ISBN 978-88-488-0812-5
e-mail: lapidistampa@lapidistampa.it
internet: www.lapidistampa.it

Il triste canto (Pinkfinger)

Quando al tenore venne il raffreddore e lui ideò, diffuse e fece diffondere il seguente paragone (lui definendolo “paragone”): “Paragono questo male alla morte”, e il paragone fu immediatamente condiviso da parenti stretti e stretti collaboratori strettigliasi intorno a chiasmo, mentre da altre parti gli giunsero segni di stima e di solidarietà sotto forma di consolazione “Non esagerare” oppure “Non esageri”, e il tenore diede loro un’interpretazione personale, così come era abituato con le Opere, e li interpretò prima come un vago scorno, e poi, in successive versioni dell’interpretazione, finì per considerarli un’offesa, e, isolato nel suo maniero, tagliò i fili con l’esterno, indicando il silenzio stampa, il rifiuto di messaggi telefonici, epistolari, telematici, però si servì ancora dei propri fidati collaboratori – uno o due – perché continuassero a diffondere il paragone che aveva ideato, “Paragono questo male alla morte”; e quando i fatti sembravano cominciare a dargli ragione, quando cioè egli colse nello specchio la maschera della morte che gli velava la faccia intera, tolto il naso, arrossato, e la punta del naso, infuocata, che sbucavano dai buchi della maschera, allora il tenore sciolse parte del cuore e delle riserve e ammise i messaggi consolatori che ripresero a fioccarlo tutto intorno, e i messaggi, inviati sia da quanti potevano dargli del tu sia da quanti potevano dargli del lei, insistevano per lo più sul tentativo di convincerlo che il male peggiore di tutti e per tutti, tenori compresi, non è il raffreddore ma la morte; benché sinceri, i messaggi insistevano, insistevano, insistevano da scorgerci sfumature di insolenza, sicché il tenore si risentì una seconda volta, ma questa seconda volta non era volta da dare soddisfazioni gratuite, e lui insorse, non tanto per amore di se stesso, ma

per amore di quanti lo amavano, per rispetto di quanti lo rispettavano; insorse e protestò, protestò per iscritto vergando dieci fogli di carta intestata senza impiegare un solo mezzo termine, e si ribellò su carta intestata suo malgrado, perché avrebbe volentieri usato la voce che, data la vasta inconfondibilità, non aveva bisogno di intestazioni, se solo non vi fosse stato il pericolo di peggiorare la situazione dell'apparato fonatorio messo già abbastanza sotto dal raffreddore; anche se non c'era speranza di guarigione prima della Prima: nel cuore del suo cuore, ovattata dal raffreddore che durava da due giorni e una notte, si modulava l'aria lamentosa sulla fine della speranza; e il triste canto restò segreto in quel cuore del cuore orgoglioso; ma la speranza era andata, si era separata anche dal suo ultimo consunto lumicino.

*

“Dorme?”

“Riposa...”

“Non che mi pretenda mediatore di ecumenismi, ma anche se non c'è speranza, la speranza è l'ultima a morire”, disse il medico al famiglia in camice bianco, guanti, mascherina e occhialoni in tinta. “Ma non vorrei debordare, il mio compito è altro”.

E se il compito del medico chiamato a visitarlo era un altro, il tenore, che riposava e non dormiva – ma se anche avesse dormito non gli sarebbe sfuggita all'orecchio allenato a ben più riposte dissonanze quella stonatura – si chiese incollerito che cosa mai fosse venuto a fare al maniero il dottorucolo: a visitarlo o a fargli visita? e chiese con gesti al famiglia sterilizzato in camice bianco di chiederlo retoricamente al medico che attendeva di essere ammesso nella stanza dove l'invalidato ora viveva e viveva senza speranza – che era già morta – il proprio raffreddore; e gli avesse dato una risposta conseguente, quel medico filosofo, altrimenti lo avrebbe cacciato, anzi fatto cacciare dal maniero a calci e schiaffi nel sedere, tanto – fece capire il tenore – c'era da scommettere che una risposta conseguente il cerusico non l'avrebbe mai trovata, perché si era già tradito esponendo la propria falsa convinzione sulla speranza, perché non era la speranza l'ultima a morire, l'ultima a morire era la voce, la voce che è la finestra dell'anima, mentre gli occhi sono la finestra sull'intollerabile presenza di un uomo, mezzo uomo, ominicchio, quaquaraquà che crede di saperla

lunga, larga e profonda, fece capire il tenore allo sterilizzato, ch  non poteva parlare a causa del raffreddore che, ribadi a gesti,   paragonabile alla morte, mentre l'ultima a sparire era la voce, ora assente, con la quale altrimenti avrebbe ammesso nella stanza il dottore per dirgli come stessero le cose, e infine cacciarlo personalmente a calci, pugni e sputi nel sedere.

*

“Dorme?”

“Riposa... Tuttavia”, il famiglio pose la domanda al medico, e costui non trov  una risposta immediata e conseguente; sicch  egli attese tutta la notte nel corridoio dalle pareti vellutate cremisi fuori dalla stanza da letto dove il tenore rantolava, smaniava, ruggiva rauco dal proprio baldacchino – il dottore immagin  il baldacchino e dormi sulla sedia con la testa che gli cadeva a destra e a sinistra, e fuori da sogni brevi e sussultori la sua mano andava a tentoni, nella semioscurit  di quel corridoio dal tetro gi  descritto, intrufolandosi nella borsa medica, in cerca dell'ipnotico, la sfilza di sogni-blitz ondosi sotto l'egida dell'incubo, che gli mozzava la mano ogni volta che fu per afferrare la scatoletta dei riposi magici.

“Riposa o dorme?” si chiese il famiglio tutte le volte che pass  di li uscendo dalla stanza tenorile sulla via della risterilizzazione che il padrone fiss , per iscritto, a intervalli di 45 minuti.

E il mattino non giunse come una liberazione, n  si vide quando giunse, ch  il sole non filtr  attraverso le imposte a rischiarare il corridoio, ch  le tende erano state cambiate – scure tra il blu e il nero – e incollate alle imposte, e le imposte definitivamente inchiodate, ogni feritoia sigillata con lavoro di falegnameria, perch  l'aria fredda non spifferasse dentro al maniero, aveva disposto il tenore come l'ultima delle sue volont , disposizione trasmessa per iscritto a un famiglio d'officina passato per due docce sterili, su carta di cui riveliamo infine l'intestazione: Tal dei Tali, IL maiuscolo *tenore* chiss  perch  corsivo, sigillo un petto umano fregiato d'un DO, il tutto rosso ceralacca...

Si senti, piuttosto, quando il mattino giunse; infatti giunse, e s , ditarosate, ma di una mano garbata che si pos  sulla spalla e chiese:

“Dormiva?”

“Mm... Riposavo...”

“Mm... Riposavo...”

“Mi scuso, dottore, per averla comunque disturbata, però era necessario, forse lei mi potrà essere d’aiuto, e forse no, vengo ora dalla città, e chiedo scusa per il mio puzzo, che potrà infastidirla e lasciarla perplesso, ma...”

“Perplesso? Ma come ha fatto a eludere la sterilizzazione? questo mi lascia perplesso”.

“Sterilizzazione? Ah, capisco... ma mi lasci proseguire, la prego”, disse ditarosate sottovoce, temendo come il resto del mondo l’uomo che lo aveva assunto – e ansioso di raccontare, dimenticò di presentarsi, ma provvide il suo stesso racconto a qualificarlo –, assunto quasi al termine della notte, una proposta che non poteva rifiutare; si precipitò in vettura, e fu accolto con sospetto giustificato – a causa dell’abbigliamento poco romanzesco – da un famiglio di scuderia, che lo scortò dove lo doveva scortare, tepore eccome, ma puzzo sgradevole fin giù nello stomaco, non ancora smontato il turno di notte, in cui giacevano mozziconi di digestione incompleta; si aggirarono insieme in quel luogo, e il famiglio informò molto dettagliatamente, e l’occhio privato memorizzava, fece una o due domande, il che insospettiva il famiglio, ma forse fu solo un sospetto infondato dell’a sua volta insospettito; il famiglio tagliò corto e dichiarò giudizialmente: “Stagione del fieno, sì, ma il signore tenore ha sempre avuto bassa tolleranza delle allergie stagionali, sia vegetali che animali. Lei, che ne pensa? Si metta al lavoro! Vuole un caffè? Anzi, si metta al lavoro! È abbastanza riposato? Mi fido poco di voi, sono schietto, state sempre a fumo, àcole e rapporti sessuali e cibi industriali alle ore del giorno e della notte le più inconsuete. Vabe’ che sono solo film... D’accordo, prenda pure un caffè! Tenga qua il gettone...”

E il detective ditarosate, aspettando la fine della lenta colata davanti alla macchinetta all’entrata della scuderia, aveva pensato: Mi piacerebbe chiamarmi Pinkfinger, e occuparmi di casi più eccitanti e più al limite del fictionale che di un tenore forse allergico, forse no, e frequentare luoghi più tecnologici e più al limite della letteratura di serie B ma forse di serie A 2 che una stalla puzzolente all’alba, anche se mi spalanco a tutte le esperienze, comprese le etologiche tipo vede-

re con i miei propri occhi la cavalla Mimì dormire, anzi riposare (aveva soddisfatto la sua curiosità il famiglio di scuderia non sterilizzato) in piedi; eppure invidiandola, quella sua potenziale nemica, mentre avrebbe preferito invidiare le inesauribili risorse di perfidia di un nemico terribile, magari mezzo uomo e mezzo macchinario, magari chiamato Goldfinger, che magari gli avesse lanciato la seguente sfida: “Avvicinati, Pinkfinger, e ti trasformerò in inutilizzabile oro”, e poter di conseguenza vivere un giorno da leone in un’avventura intitolata *Pinkfinger contro Goldfinger*, e poi magari morire, anche, ma morire felice avendo vissuto quel genere di giorno, anche dato in pasto a un branco di verdesche nella piscina olimpionica di Goldfinger, spintovi alla fine di un trampolino, non bendato, magari, da un nano deforme, ridanciano e immeritevole dell’onore...

E ditarosate si addormentò per terra, appoggiato alla seggiola del dottore, e non riuscì a chiedergli “Lei sospetterebbe più della cavalla o del fieno?” perché al posto del mattino gli calò addosso la notte... ... né il mattino giunse per il tenore, giacché il suo raffreddore cancellava il mondo, ne aboliva la cronistoria, sicché escludeva mattina, sera, pomeriggio, giorno, notte, chiaro, scuro, penombra dal furioso universo di muco nasale che proliferava a dismisura, unica misura del trascorrere non del tempo ma del raffreddore, accomunato al tempo dalla caratteristica dell’infinita; e scomparve la fame, e scomparve la sete, e il tenore sbatté la porta in faccia alla febbre, si rifiutò di venire sepolto sotto strati di coperte termiche che facendolo sudare lo avrebbero curato, si rifiutò di sudare, si rifiutò di farsi ungere la fronte, il petto e il crine secchi per l’assenza di traspirazione, bandita; vietò al famiglio del secondo turno l’unzione con vicks, emanando invece una certa ordinanza con un gesto articolato della mano, nella quale non cessava di stringere il capo di un fazzoletto vasto quanto un lenzuolo, e il famiglio, pensando nell’interpretazione dell’ordinanza che sarebbe risultata vana, poté rendersi conto che quello era veramente un lenzuolo, lo stesso che accompagnava il tenore a calcare le tavole di palcoscenici di ogni varietà, escluso il varietà, al quale – questo fu l’attacco dell’ultimo sogno – ricordò di aver partecipato solo in qualità di ospite d’onore e con la capitale clausola, neretto su liberatoria davanti a nodaro certificata, che a benedire l’eccezione fosse l’onorevole sco-

po della beneficenza, unica arte, oltre al canto e all'ippica, riconosciuta dal tenore in faccia al mondo; e il mondo in più di un'occasione si era provato a contraddirlo con l'inconfutabilità dell'evidenza e della tradizione di cui era depositario; e mai quel mondo vinse la sfida, mai il fato descritto in tante arie che riempivano il tenore poté alcunché, poiché il tenore non conosceva altro fato che quello contenuto nelle arie che egli conteneva, e perciò – gli venne in intuizione a metà di quell'atto centrale – egli stesso era il fato, lui medesimo (il canto) era l'arte che – verso la fine dell'atto gli venne in illuminazione – esprimeva, e l'arte – per regola sillogica – traboccava esuberante nella storia, quell'agglomerato di classi inevitabili suddivise in parterre, gallerie prime e seconde, loggioni, riempiti da uomini ora di buona, ora di cattiva volontà; e poiché – come da arie – il fato e la storia erano una cosa, e poiché egli era il fato – avvampò all'inizio dell'ultimo atto l'impianto sillogico – ecco che cosa vide il tenore: il grande mare dilagava su quegli uomini padroni temporanei delle poltrone (fossero essi gentili colombe appollaiate a lanciare l'ulivo della riconoscenza all'uomo sul palcoscenico col bianco lenzuolo, fossero anche condor annidati a sibilare il loro codardo sibilo prima di picchiare sui bei canti); il tenore vide con l'Occhio che il grande mare era lui, le spiagge andavano a lui, com'è da sempre, lui le inondava a piacimento e poi le lasciava ritirarsi, a seconda della marea, su cui la luna non poteva più nulla, ché la luna era chiara e placida e vera nel cielo delle arie che il tenore conteneva dentro di sé. E le stelle, quando gli apparivano dentro... Ah la luce che mi terge, il cielo; che dilago sopra me stesso, il mare...